

La reggia dell'Imperatore

Da quando si era sparsa la voce, il paese non era più lo stesso.

Una strana eccitazione mista a paura si era insinuata come un fantasma per le strade iniziando a sconvolgere quel che prima era tranquillo. Per gli abitanti di una cittadina di provincia, la vita infatti non poteva che essere pacifica, senza ambizioni, come un lento progredire delle cose che abbracciava pigrizia e dovere in un alternarsi armonico dei fatti. Si viveva semplicemente delle cose di tutti i giorni: del lavoro, della famiglia e dei momenti di festa, senza farsi troppe domande. Tuttavia ora che la voce si faceva sempre più insistente sembrava investirli la rivoluzione. Avrebbero certamente dovuto adattarsi ad altre regole, avrebbero dovuto modificare il loro stile di vita, avrebbero dovuto impegnarsi in qualcosa di nuovo, e sebbene non sapessero di quale cambiamento specifico sarebbero stati vittime, quella voce insistente, proprio come un fantasma, alla lunga s'insinuò nei loro pensieri trasformando il paese in una ridda di voci senza senso.

"Potremmo abbattere tutte le case e rifare il piano regolatore!".

"Potremmo cambiare le regole!".

"Potremmo abbellire i palazzi e rifare le strade!".

"Potremmo tirare su nuove costruzioni e allargarci verso il fiume!".

"Potremmo migliorare..." dicevano.

Poi il fatidico giorno arrivò.

Sin dalle prime ore dell'alba la piazza era gremita.

Uno strano silenzio carico di tensione gravitava come una nuvola contenuta dagli edifici.

Solo qualche smorzato sussurro circolava nel basso, che però non osava prendere forza e restava come un cane soffocato dalla folla. Il momento era solenne. I cuori battevano forte dall'emozione. Quasi si sentiva il pulsare della terra.

In seguito si udirono i primi schiamazzi provenire dai bordi delle mura di confine, poi di nuovo silenzio e un allargarsi della folla per far passare il cavaliere. Pareva un angelo arrivato dai campi celesti per portare l'annuncio sacro, e quando fu ai piedi della pedana dove l'attendeva il governatore, da una grossa sacca laterale che sembrava contenere il destino dell'umanità intera, estrasse la lettera d'oro chiusa con un grande sigillo rosso. Le mani del governatore in quel momento tremavano dall'emozione. "Grazie..." riuscì solo a dire con voce rotta, poi tolse il sigillo.

"Cari concittadini...", incominciò a pronunciare dopo qualche secondo di silenzio senza sapere bene cosa gli usciva dalla bocca, "l'annuncio è arrivato...", continuò stendendo il braccio che portava la lettera, "e con questa il Sommo Imperatore, il Sovrano Altissimo, Colui che fa avanzare e che Modella, incarica ufficialmente la nostra umile cittadina per la costruzione della sua reggia!".

Un boato generale scoppiò all'improvviso come un acquazzone, poi un chiacchiericcio di gioia e terrore iniziò a saturare l'aria. Anche il governatore si lasciò trascinare per qualche minuto dalla confusione fino a quando riacquistò giudizio e intimò il silenzio.

"Non abbiate paura cari concittadini... siamo gente semplice ma buona e sicuramente faremo del nostro meglio. Questo è un incarico che ci onora e per il quale spenderemo ogni energia. Ora tornate nelle vostre case per mettervi al lavoro..." e con entrambe le mani invitò la folla a disperdersi sperando di ricreare la tranquillità necessaria. Solo i membri del Consiglio restarono ai piedi del palco afflitti dalla paura.

"Su, amici miei... non fate così! È un onore non una tragedia!" disse il governatore rendendo manifesto il loro sentimento.

"Ma non siamo all'altezza capo!" disse il maestro degli artigiani.

"Dovremo cambiare!" aggiunse il rappresentante dei commercianti.

"Non siamo noi!" disse il portavoce dei contadini.

"Ma su! Andiamo... certo che siamo noi! E se l'Imperatore ci ha scelti dobbiamo fare del nostro meglio! Chiamate le maestranze così iniziamo il lavoro!".

Ci volle del tempo prima che ciascun cittadino si convincesse del proprio valore nel compiere l'incarico, ma quando l'opera di persuasione fu completata il progetto parve a tutti la migliore invenzione mai partorita da quell'umile popolo. Una reggia quadrangolare sarebbe nata sulla sommità della collina che si ergeva a sud e dalla quale si dominava l'intera pianura. Per loro quell'altura era il punto panoramico grazie al quale si godeva dell'immensa bellezza dei luoghi. Da lì si vedevano le coltivazioni e le montagne lontane, e quando c'era bel tempo lo sguardo poteva persino raggiungere il mare che luccicava evanescente ai piedi del cielo: non c'era punto migliore in cui un Imperatore potesse prendere dimora.

Dopo giorni di frenetici preparativi finalmente il progetto fu presentato alla comunità.

Il governatore, che era anche architetto, maestro, sacerdote e padre del popolo, descrisse l'edificio esponendone i punti di pregio con dovizia di particolari. Un porticato enorme cingeva il palazzo creando ombra nei giorni di forte sole e una struttura cubica si alzava all'interno ergendosi come un trono merlato e riccamente decorato. Da una parte c'era la zona pubblica e dall'altra quella privata, mentre all'interno si apriva lo spazio per un grande giardino che accerchiava il "laghetto della luna", così avevano deciso di chiamare lo specchio d'acqua contenuto dentro. Quando i cittadini videro il progetto rimasero tutti a bocca aperta: una struttura del genere avrebbe reso nobile ciò che era umile e dignitoso ciò che si credeva per via storica non avesse dignità.

E difatti, a guardarla bene, quella era una vera reggia che sgombrava ogni equivoco, ogni indecisione, ogni perplessità: lì c'era il potere e chi la osservava era costretto a riconoscerlo. Un clima di entusiasmo si diffuse nelle vie strette della cittadina creando un chiacchiericcio che si gonfiava di angolo in angolo, poi ognuno s'incaricò di un compito specifico dividendosi in squadre. Ogni cittadino doveva contribuire all'opera dando qualcosa di se stesso alla causa collettiva; chi non aveva talenti particolari faceva parte della manovalanza gestita dal capomastro, il quale curava un aspetto specifico dell'edificio. Allora c'erano la squadra dei muratori, quella degli idraulici, dei falegnami, dei decoratori, dei giardinieri, dei pittori, dei tessitori e degli addetti ai servizi generali, che avevano il compito di occuparsi dei bisogni principali degli operai. E quando gli incarichi furono completamente distribuiti, cioè quando l'organizzazione raggiunse un livello soddisfacente, si diede il via al recupero dei materiali, che di certo in quella zona non mancavano, fino al momento dell'apertura del cantiere.

Il 4 aprile era il giorno stabilito per l'inizio dei lavori.

Prima di quel giorno c'era molto da fare, tuttavia per tutto il tempo, oltre ad organizzarsi, non si fece altro che elaborare fantasie su fantasie che finirono quasi per costruire un'altra realtà. Allora c'era chi lanciava idee sulla pittura e chi invece elaborava strategie per la costruzione delle impalcature; c'era chi studiava i problemi idraulici e chi quelli riguardanti l'illuminazione: ognuno dava del proprio meglio affinché il risultato fosse clamoroso. Era uno sforzo di intelletti che non si dava mai tregua. Ma quando l'alba del 4 aprile giunse su quelle terre, qualcosa li sorprese.

Una nebbia spessa, mai vista fino ad allora in quelle zone, sembrava inghiottire ogni cosa.

I primi ad aprire le finestre rimasero come impietriti... *non è possibile*... si sentì circolare per le strade come un bisbiglio. Eppure delle vecchie vie non era rimasto altro che un'ombra. Gli abitanti di una certa strada non riuscivano a vedere i loro dirimpettai e se qualcuno si azzardava a scendere era facile perdersi l'orientamento. Quando anche il governatore fu consapevole della situazione fece immediatamente partire una voce che andava ad avvisare, di cantone in cantone, tutti i cittadini. I lavori sarebbero partiti il giorno successivo sperando nella clemenza del tempo. Ovviamente i preparativi erano ormai esauriti, quindi ai loro occhi quello era tutto tempo sprecato, ciò nonostante non c'era alternativa e nel giro di poche ore gli abitanti furono avvisati da qualche voce sconosciuta di restare nelle proprie case per presentarsi il giorno successivo.

"Beh, un giorno in più o in meno non è mica una tragedia..." commentò a quel punto il governatore richiudendo i battenti ma sentendo nel profondo qualcosa di minaccioso. "Domani sarà meglio. Vedrai!" disse guardando sua moglie con sguardo afflitto.

"Sì, sarà senz'altro meglio... certo che è strano..." rispose lei. "Una nebbia così da queste parti non l'ho mai vista!".

"E già... è proprio strano!".

Detto ciò, la faccenda si concluse di cantone in cantone con un ritmico cigolare che segnava il chiudersi dei battenti. Avrebbero aspettato il giorno successivo: ecco tutto.

Costretti per causa maggiore all'immobilità, la notte fu difficile da passare, carica di aspettative com'era, tuttavia ben presto il paese sprofondò nel suo sonno fatto di fantasie e progetti non ancora realizzati e quando anche la nuova alba andò a rischiarare le terre della provincia...

"Accidenti!", esclamò ancora il governatore, "Ma allora è proprio una congiura!".

Una nebbia più spessa di quella precedente era tornata a nascondere le cose.

"Ma come facciamo così? Non è possibile!" gridò pieno di rabbia quasi a voler scacciare via con il suo fiato i vapori.

"Certo che è strano...", ribadì la moglie a replica del giorno precedente, "...una nebbia così da queste parti non l'ho mai vista! Ma non ti preoccupare presto passerà amore!".

Per il secondo giorno le voci si rincorsero come gatti silenziosi che strisciavano di cantone in cantone per avvisare la cittadinanza, e i battenti, un'altra volta, si chiusero ritmicamente in tutta la città sperando di lasciare fuori l'incubo nebbioso che li assillava. Il nuovo appuntamento era stabilito per il giorno seguente confidando nella clemenza del tempo. Tuttavia, anche l'indomani e quello successivo le speranze furono deluse.

Ostinatamente il tempo ancora si opponeva negandogli ogni benevolenza, e per il quarto giorno consecutivo la città si trovò ad essere cieca.

Non c'erano vie, strade o piazze riconoscibili. Non c'era niente di familiare. Ovviamente loro frequentavano quei luoghi da una vita, ciò nonostante anche per i più vecchi era difficile capire se la direzione fosse quella giusta. Un lieve stordimento gli toglieva sicurezza tanto che quando si azzardavano a scendere si trovavano a vagare senza precisione per ore confusi da ciò che credevano di aver visto ma che in realtà si rivelava essere tutt'altro.

In quelle condizioni i cittadini iniziavano a perdere la pazienza, e quando anche la quarta settimana di attesa arrivò, la tensione non era più contenibile: o si rinunciava all'opera o si partiva. Sebbene il silenzio fosse l'unica risposta che gli abitanti avevano opposto al continuo dilagare della nebbia, il quarto giorno della quarta settimana il governatore prese la sua decisione.

Aprondo per l'ennesima volta la finestra e sbuffando per l'ennesima volta di fronte all'aria bianco latte, chiamò tutti per una riunione in piazza. Viste le condizioni si premurò in ogni caso di consigliare attenta vigilanza nel percorso e un continuo stringersi tra i compagni al fine di non disperdersi. Una catena umana organizzata dagli abitanti adiacenti alla piazza doveva poi condurre chi stava in periferia verso quel luogo.

La strategia si rivelò vincente e grazie alla solidarietà spontanea tutti raggiunsero presto il luogo convenuto.

"Cari concittadini..." iniziò a dire a quel punto toccato dall'emozione. "Ovviamente questa è una sfortuna che non ci voleva. Il tempo ci è avverso, tuttavia..." andò avanti ad affermare, "tuttavia, il compito è importante, non possiamo rinunciare, l'Imperatore ci ha chiamati e noi non possiamo tirarci indietro. Certo non sarà facile, certamente il tempo non ci aiuterà ma questo non può bastare per rinunciare all'incarico. Poi è anche possibile che strada facendo le condizioni migliorino. Allora è arrivato il momento di cominciare il lavoro e di rendere reale ciò che fino ad ora abbiamo solo immaginato. Dobbiamo dare la nostra parte...".

"Ma come facciamo a trasportare le pietre?" urlò qualcuno di lontano mischiato alla folla.

"E come facciamo a costruire un muro che sia dritto?" aggiunse un altro.

"E a dipingere? Se non si vedono i colori come facciamo!".

"Calmi, calmi... signori...", continuò il governatore cercando di infondere fiducia, "...non è detto che continuerà per molto tempo e ognuno di voi sa fare bene il proprio mestiere. Sono sicuro che in qualche maniera ce la faremo! Abbiamo organizzato tutto nei minimi dettagli. Ognuno di voi sa come muoversi e per il resto... speriamo! Qualcosa di sicuro verrà fuori e se anche non dovesse essere una meraviglia sarà ciò che di meglio un popolo umile come il nostro in condizioni avverse ha saputo offrire al proprio Imperatore! Vedrete che ce la faremo!".

A quel punto l'ottimismo latente guizzò fuori e un brusio dapprima sommesso, poi determinato, diede voce alle aspettative che ciascuno nutriva ormai da tempo nei confronti dell'opera.

"Ce la faremo concittadini!" iniziò ad urlare un uomo confuso tra la folla.

“Sì! ce la faremo!” rincarzò un altro.

“Forza! Tutti uniti!” urlò il terzo mentre il clima generale inizialmente depresso andava via via a ravvivarsi. Sebbene nessuno sapesse riconoscere il compagno, uno strano senso di unione si sentiva nell'aria quasi fosse un legame istintivo rafforzato dalle avversità.

Il maestro delle luci ebbe a quel punto un'illuminazione: corse in bottega, che stava proprio dietro la piazza, e prese delle fiaccole colorate che usava nei momenti di festa e che la cittadinanza aveva in segno del proprio cantone.

Il governatore capì subito cosa andava escogitando e quando ritornò con un mazzo di colori acceso tra le mani organizzò la situazione. A vederlo da lontano sembrava rifulgesse un fuoco d'arcobaleno mangiato a tratti dalla nebbia.

“Tutti i maestri muratori seguano la luce gialla!

“Tutti i decoratori quella rossa; i falegnami quella verde; i tessitori quella blu...” e via così finché non ebbe finito di distribuire i colori.

In quel momento ci fu un po' di ressa, poi, con pazienza, la cittadinanza si organizzò stabilendo l'ora e il punto dell'incontro. Ciascun gruppo aveva infine deciso di vestirsi del colore della propria squadra al fine di facilitare, in caso di vicinanza, il riconoscimento, non dimenticandosi altresì di portare la luce che gli apparteneva.

E così le cose iniziarono un poco a sistemarsi.

Ovviamente tornare a casa in quelle condizioni e prepararsi per il giorno successivo non fu una cosa facile, tuttavia una forte energia animava il cuore della città, tanto da rendere elettrico ogni gesto. Una strana carica iniziava a contrastare la coltre bianca che si era stesa ormai da tempo sul luogo: quella bruma voleva soggiogarli, ma loro non si arrendevano.

Il giorno successivo non ci fu più il rincorrersi di voci misteriose, ognuno prese il proprio colore, la propria fiaccola ed andò dove previsto stando vicino a chi portava lo stesso segno. Naturalmente ci volle del tempo prima che ciascuno riuscisse a trovare i propri riferimenti, ciò nonostante non apparve neanche una cosa così impossibile. Scie colorate si diffondevano per la città segnando il cammino degli operai e i luoghi di lavoro iniziavano a riempirsi di gente. I punti difficili erano quelli in cui attraversavano vie strette dove si assembrava molta gente mischiando le fiaccole di ogni sfumatura. In quei passaggi la luce acquisiva una tonalità speciale e bellissima, ma per il loro obiettivo poco utile. Quando le vie si allargavano, invece, ogni colore aveva il suo spazio e la gente fluiva con più naturalezza. Una volta finita la processione delle gradazioni le persone raggiunsero le mete: i tessitori, i decoratori e i falegnami si trovarono in alcuni laboratori predisposti, mentre gli altri si radunarono sul campo in cima alla collina per gettare le prime fondamenta. Ma quando questi ultimi raggiunsero il cantiere videro che la nebbia era ancora più spessa.

In quel momento gli operai si sentirono come soldati che non sapevano dove fosse il nemico, poi furono gli arancioni a spezzare l'incantesimo incominciando ad issare le impalcature. A dire il vero si stava ancora aspettando molto materiale, i carri si erano probabilmente persi in qualche banco, tuttavia qualcosa c'era e il lavoro poteva iniziare.

Anche i giardinieri con le loro fiaccole viola si misero al lavoro creando una confusione che non aveva inizialmente né capo né coda. In seguito, mano a mano che il lavoro proseguiva, le cose cambiarono e le loro azioni sembrarono acquisire una sicurezza inaspettata che però non si sapeva quale efficacia avesse.

Gli impalcatori, conficcate le loro fiaccole arancioni nel terreno, iniziarono a legare tra loro i pali e le pedane; i gialli, cioè i muratori, si misero a fare la malta, mentre gli azzurri, cioè gli idraulici, cominciarono a scavare il terreno. E finché c'era da fare un lavoro singolo tutto sembrava funzionare. Il guaio era quando le impalcature separate dovevano essere montate o quando le piante dovevano essere predisposte in un gruppo che ci si aspettava fosse armonico. Per tale obiettivo non c'era volontà che bastasse. La visione dell'insieme non poteva in alcun modo essere conquistata.

Anche per il governatore fu difficile presiedere all'andamento dei lavori, l'unica sua certezza era che qualcosa si stava facendo, ma capire cosa gli era naturalmente impossibile. Allora, con la sua voce tonante, ricordava di tanto in tanto il progetto e i punti cardine della struttura ma senza sapere se stesse parlando alle persone giuste nel giusto luogo.

Arrivarono così a sera distrutti dalla fatica e confusi dalla nebbia che si era portata via anche la più piccola soddisfazione. Ogni gesto sembrava essersi perso nella foschia.

Sparse nel bianco si ergevano le ombre dei lavori iniziati che creavano una composizione governata dalla confusione. Per dare un po' di ordine, un'idea che ebbero a fine giornata, fu quella di radunare tutti gli attrezzi in punti specifici e posizionare a loro guardia alcune fiaccole dello stesso colore. In questa maniera sarebbe stato più facile il giorno dopo recuperarli. Una volta finito abbandonarono il campo lasciando che le fiaccole spargessero il loro fumo colorato come bandiere. La processione di colori, a quel punto, prese la via del paese e tutti tornarono nelle loro case.

Il primo giorno di lavoro era dunque finito.

Chissà... sembrarono dire i lavoratori già in pigiama serrando i battenti delle finestre... *chissà...* mentre un grande sospiro si staccava dai tetti per raggiungere le profondità della notte. Poi tutti i maestri dell'opera uniti come un unico individuo si addormentarono.

Al contrario di ciò che speravano, il giorno successivo non cambiò però nulla.

La nebbia li accolse ancora con la sua solita, inquietante presenza, eppure non ci fu fastidio, anzi, tutti si tuffarono in essa senza battere ciglio per raggiungere i luoghi di lavoro. Memori di ciò che avevano sperimentato, si divisero subito in piccoli gruppi compatti aventi un unico comune obiettivo e facendo attenzione a non isolarsi. Ciò che era capitato il giorno precedente li aveva infatti istruiti, quindi nessuno, da ora in poi, si azzardava a portare avanti un lavoro singolarmente: pena ne era la dispersione. I lavori ripresero dove erano stati abbandonati, così ci furono ancora sagome in movimento, ancora ombre che si spingevano, ancora fumi colorati e ancora l'anima di un'illusione che piano piano sembrava acquisire una forma.

Proseguirono a mettere le mani nel buio per qualche giorno cercando altresì di abituarsi alla frustrazione causata dalla mancanza della visione totale.

Tuttavia, arrivati all'ottavo giorno i lavori si arrestarono. Si doveva procedere con l'ossatura centrale, ma mancavano i materiali, e persino il capomastro, uomo di grande esperienza, data la condizione non sapeva proprio come portarsi avanti. In quel momento il governatore e gli operai si sentirono sconfitti, la nebbia sembrava averli finalmente soggiogati con la placida calma della sua superiorità, poi tutto cambiò. Un carro creduto disperso raggiunse miracolosamente il campo approdando al cantiere come un sogno creato dalla stessa volontà. Poi ad esso ne seguirono altri che s'inerpicarono sul declivio come raggi di luce arrivati dal mondo più basso. Il governatore allora ordinò, progetto alla mano, di scaricare tutto, mentre si apprestava a conficcare le fiaccole. I colori avrebbero segnato il perimetro della struttura e ciascuno doveva fare attenzione a seguirli: in realtà non sapeva se stava tracciando le linee corrette, ciò nonostante un impulso profondo lo spingeva ad andare avanti e conficcare... due passi e una fiaccola, altri due passi e un'altra fiaccola, fino a che il perimetro non fu completo. Seguendo le luci si dovevano montare le impalcature e poi gettare le prime pietre.

"Forza! Seguite i colori! Forza! Forza!" urlava nell'oscurità.

Anche gli altri si sentirono contagiati da tale entusiasmo e senza pensarci troppo si diedero da fare. Una strana carica elettrica stava ancora combattendo l'oppressione della nebbia.

Senza poter contare sulle proprie conoscenze, gli operai si misero così al lavoro. Gli impalcatori montarono e i muratori iniziarono a posare le pietre: con quale nozione lo si facesse era a tutti oscuro, tuttavia una sicurezza profonda data dall'istinto sembrava via via prendere il posto della paura. Allora le mani andavano, le pietre si accumulavano, le carriole transitavano e il sogno, che per lungo tempo avevano coltivato, si costruiva di un pezzo dopo l'altro. Fu a quel punto che qualcosa nell'atmosfera generale si rivelò, un'illuminazione profonda fece capire a tutti quale fosse il trucco per risolvere la situazione.

Bisognava dimenticare la vista.

Nessuno che avesse memoria doveva più confidare in quel senso, dovevano considerarsi tutti in un certo modo ciechi e come non vedenti dovevano operare con la massima cautela. Escludere la vista li obbligava altresì ad avere la migliore concentrazione possibile orientata a quel che sentivano e non in quel che speravano di percepire con gli occhi. Fu in questa maniera che ciascuno dei cittadini capì come potessero svolgersi le cose. Non dovevano pensare, o sperare, di

vedere il risultato, ma dovevano fidarsi dell'istinto, il quale aveva riferimenti del tutto propri. In un certo senso dovevano fare lo stesso gioco della nebbia che vedeva senza avere gli occhi. Anche loro, come un reggimento di ciechi, dovevano combattere senza la loro arma preferita. Sebbene nessuno lo esplicitò, questo fu il sentimento collettivo che chiuse l'ottava giornata di lavoro.

Stanchi, ma questa volta soddisfatti, rimisero a posto le cose, ripresero le loro torce e si avviarono sulla via di casa.

Che cosa avessero in realtà lasciato non sapevano, tuttavia era convinzione di tutti che solo grazie a quella giornata si poteva dire che l'opera fosse veramente iniziata.

Per molte altre settimane andarono avanti così, deambulando come ciechi e operando nella completa oscurità, e piano piano che proseguivano notavano che fare il gioco dei non vedenti veniva sempre più facile. Esclusivamente alla sera soffrivano di lievi stordimenti, cioè quando le luci illuminavano le case con i loro colori definiti che sembravano imporsi con una violenza prima insolita. Ciò nonostante tutti i cittadini, compatti nella loro invalidità, proseguirono il lavoro dando ciascuno ciò che poteva. Le urla che prima bucavano l'aria per colmare la vista non erano ora più necessarie ed anche le processioni iniziali e finali sembravano aver acquisito una naturalezza inaspettata. Senza vedersi avevano imparato a riconoscersi e a fidarsi, consapevoli della buona volontà che li avrebbe in qualche maniera salvati dal disastro. Chi non sapeva comunque faceva, e chi faceva stava attento, con la massima concentrazione, a cercare il modo migliore per portare avanti il lavoro. Senza che se ne accorgessero avevano alla lunga acquisito una velocità nei gesti che li rendeva maestri della nebbia. Erano maghi occulti che maneggiavano gli oggetti nascosti con sicurezza; si aggiravano come fantasmi ma in realtà erano fiaccole che bruciavano di una luce prima sconosciuta.

E mentre il lavoro proseguiva, il colosso di pietra si alzava dal terreno tanto da sembrare un drago enorme emerso dalle profondità dell'immaginazione. Pur essendo sostanzialmente inquietante non faceva però paura: era il loro unico figlio che cresceva di giorno in giorno e al quale davano il massimo delle attenzioni. Il paese si trovò così ad essere una madre gravida in attesa di vedere il volto della propria creatura, ma per questo ci voleva ancora molto tempo, e chissà se mai un giorno la nebbia sarebbe passata, tuttavia le cure che ci mettevano e l'amore profondo che nutrivano, misto a quella partecipazione silenziosa che hanno solo le madri, erano del tutto equivalenti.

Passati due mesi, un grosso scoglio fu quello di far abituare gli operai, che prima lavoravano al chiuso, nel campo sopra la collina. Per loro ovviamente non c'era la sicurezza degli altri, ciò nonostante l'amorevole complicità creata dai lavoratori li addestrò velocemente ai compiti: anch'essi, dopo poco, iniziarono a capirsi vicendevolmente senza sperare di nutrire affidamento nella vista. In qualche maniera avevano addestrato l'intuito che fra tutte era la luce più forte che potessero avere. Ci vollero comunque altri due mesi prima che i decoratori montassero le loro lastre d'argento e d'oro, prima che gli stuccatori posizionassero le loro statue, prima che i tessitori portassero le loro stoffe e prima che i pittori dipingessero le loro figure, ma alla fine del quarto mese, per tutti, l'opera parve compiuta.

In quel momento la più grande speranza era che la nebbia miracolosamente sparisse, ma così non fu e ciascuno si dovette accontentare ancora di ciò che sentiva.

Quella sera il paese si radunò in piazza per festeggiare la chiusura dei lavori.

Il governatore, come al solito, fece il discorso finale che risuonò come la voce materializzata della coscienza. Una profonda soddisfazione circolava nel basso libera insieme ai vapori; il cuore era gonfio di un orgoglio vero e profondo. Il rito si concluse con un grande coro liberatorio e con l'accensione di tutte le fiaccole colorate che crearono un falò di colori evanescenti. Era quello il colore magico della facoltà che via via avevano visto crescere in se stessi. Era una luce in un certo senso soprannaturale, legata all'aldilà sottile, ma che aveva la verità delle cose concrete.

Il discorso si concluse con un appuntamento per il quarto giorno a venire: finalmente il Sommo Imperatore, il Sovrano Altissimo, Colui che fa avanzare e che Modella sarebbe arrivato.

"Speriamo che gli piaccia!" disse qualcuno tornando a casa.

"Speriamo che lo veda!" commentò un altro.

All'alba del quarto giorno, torce alle mani, tutti gli abitanti del paese furono di nuovo presenti sul campo.

La collina era assiepata tanto che qualcuno di vicino alla reggia riusciva persino ad appoggiare le mani sulle lastre sentendo il freddo del metallo puntellato dai decoratori. La visione era irrealistica: una moltitudine di ombre nel basso si stringeva ai piedi di un colosso oscuro, mentre verso l'alto fumavano i colori delle varie squadre come appelli lanciati verso l'invisibile. Il governatore fece un breve discorso poi invitò la popolazione alla pazienza, da lì a poco l'Imperatore li avrebbe raggiunti. Ma passarono ore ed ore e nessuno si presentò... forse anche il suo seguito aveva perduto la strada per via della bruma, pensarono. Forse l'Imperatore non era più interessato a prendere dimore in una zona umile come quella. Forse avevano fatto tanto lavoro per niente. E quando ormai si credeva non arrivasse, dal basso della collina si sentirono i primi scalpiccii dei cavalli.

"È arrivato! È arrivato...!" iniziarono a gridare le persone.

"È qui... c'è l'Imperatore!".

Un'emozione generale scosse come un fremito la folla, poi accadde ciò che non si aspettavano.

Il rumore degli zoccoli improvvisamente si dileguò mentre dall'alto, velato dalla coltre bianca dei vapori, iniziava ad apparire il cerchio piatto del sole. Erano mesi che non lo vedevano e quando la sagoma brillante di quella stella, come un miraggio, apparve oltre la foschia, la popolazione rimase a bocca aperta ammirandola quasi fosse l'apparizione di Dio stesso. Si vedevano le spire dei vapori dileguarsi disegnando evoluzioni che si perdevano nel nulla, e al loro sparire seguiva la comparsa della realtà. Il verde del prato nasceva sotto ai loro occhi e così anche il bruno dei tetti che costituivano il paese nel basso, la boscaglia oltre le case e le rocce. In pochi minuti furono di nuovo padroni del loro paesaggio che si stendeva oltre i campi, oltre i fiumi che si gettavano nel mare. Solo la reggia, quasi gli fosse stato calato sopra un telo, restava ancora coperta. Ma dopo che gli abitanti si furono di nuovo abituati alla presenza vivida delle cose e dopo che le fiaccole furono spente, anche la nuvola che velava il palazzo si disperse lasciando apparire una struttura completamente diversa da quella progettata. In quel momento la folla istintivamente si allargò lasciando un cerchio vuoto tra sé e l'edificio. La nebbia era quasi sparita del tutto e sotto ai loro occhi, magnificente nel suo splendore, ricoperta di lastre d'oro e d'argento, di statue, di pietre e di decorazioni dipinte, apparve una strana struttura che aveva sostanzialmente la forma di una corona a tre livelli.

Un boato generale diede voce all'emozione e nei loro cuori si piantò un'emozione forte che li rendeva in un certo senso estranei a ciò che vedevano. Il bambino tanto atteso, finalmente, faceva vedere il suo volto e nessuno, neanche nei sogni più belli, avrebbe sperato in tanta grazia. Tutt'altro che quadrata, la reggia era pressoché circolare e completamente ricoperta di lamine. Al suo interno si vedevano sveltare altri due piani finestrati che creavano dei corridoi sfavillanti dai quali si intravedeva il verde della vegetazione. Le merlature erano tempestate di cocci e di pietre, mentre stucchi e decorazioni di ogni genere apparivano qua e là come motivi ricorrenti che cesellavano le pareti.

Immediatamente ci fu un rapido sparpagliarsi. C'era chi andava a perlustrare l'interno e chi restava fuori ad ammirare metro dopo metro tutte le decorazioni. Ognuno, guardando con attenzione la struttura, riconosceva poi le proprie opere, o quelle per le quali aveva collaborato, quasi fossero impronte che senza sapere aveva lasciato. Anche il cortile interno fu degno di stupore. Un tappeto di fiordalisi color indaco e rosso si stendeva fino al portico, mentre dei rampicanti verdi con fiori bianchi si issavano lungo i pergolati e le colonne. In mezzo, infine, c'era un laghetto perfettamente circolare che, essendo all'ombra, acquisiva il colore argenteo della luna e nel cui centro si innalzava una scultura d'argento rappresentante un'aquila intenta a covare.

Passarono ore ed ore ad osservare tutti i dettagli, la girarono in lungo e il largo per tutto il giorno come se una volta apparsa avessero paura si nascondesse di nuovo. Volevano conoscerla fino in fondo e così facendo si persero nelle sensazioni che via via percepivano senza più ricordarsi che il loro Sommo Imperatore non era ancora arrivato. Quando ne furono consapevoli era ormai sera: la luce del tramonto faceva riflettere d'oro caldo le pareti, mentre le vetrate in alto offrivano trasparenze per le striature del cielo.

“E già... l’Imperatore!” commentò il governatore rendendosi improvvisamente conto del fatto. “E cosa può essere mai accaduto!?” si chiese strofinandosi la guancia.

Anche gli abitanti si posero la medesima domanda più o meno nel medesimo momento: qualche motivo sicuramente c’era, pensarono, anche se non sapevano quale.

Allora per qualche minuto il loro fiato si fermò, poi, tutti insieme, tirarono un grosso sospiro di sollievo che parve simboleggiare la realizzazione di qualche tipo di comprensione. Anche il cielo parve riconoscere la loro intuizione creando una sfumatura di azzurro limpido nel giallo, era uno squarcio infinito che dava respiro a qualcosa di oscuro che avevano sentito in passato turbargli i pensieri. Ora non avevano più bisogno di un Imperatore, in un certo senso erano già completi così, soddisfatti e realizzati. Erano i semplici cittadini di una volta, ma più definiti, più sicuri di sé, più forti, e pieni di quella gioia che contraddistingue chi è consapevole per la prima volta di aver compiuto qualcosa di grande, scesero in paese per tornare nelle loro case. Prima di infilarsi nel dedalo di vie si voltarono però per l’ultima volta verso la collina: la loro reggia, brillante d’oro, sfavillava come una corona sul capo di una creatura fatta d’erba. Era sempre la loro collina, ma vista così sembrava rappresentare la testa di un essere nato dal mantello verde degli alberi. Non era perciò importante se l’Imperatore ci fosse o meno, né se fosse o meno un giorno arrivato, erano fieri di loro stessi e ormai padroni di quella parte nascosta che gli aveva fatto credere in passato di non essere un popolo degno. In fondo erano tanti sovrani dell’anima capaci di vincere e di realizzare il bene contando sulle proprie capacità.

Allora da quel giorno, in tutto il paese, non si sentì più nessuno parlare dell’Imperatore, grazie al duro lavoro avevano appreso da sé ciò che era necessario capire, avevano lottato e vinto, realizzando quel che prima non pensavano di essere in grado di realizzare, e questo, per delle persone umili come loro, era più che sufficiente.

Ma un’ultima cosa c’è d’aggiungere rispetto alla vicenda: la notte in cui videro la reggia nessuno chiuse i battenti delle finestre, accoccolati fra le lenzuola e stretti all’orgoglio che sentivano essergli nato nel cuore, volevano che il riflesso della luna sull’oro continuasse ad illuminare i loro sogni.